

Il pensiero politico del Manifesto. Originalità e fonti d'ispirazione.

Prof. Arturo Colombo

Emerito di Storia delle dottrine politiche, Università di Pavia

Quando arriva a Ventotene – esattamente nel luglio del 1939 – Altiero Spinelli ha trentadue anni di età. Sulla stessa isola, che Camilla Ravera, pure lei condannata al confino, avrebbe definito “una ciabatta sul mare”¹, c’era dalla primavera dello stesso anno anche Ernesto Rossi, classe 1896. Un “eroe vivente ma già leggendario”: ecco la definizione che di Rossi darà, in seguito, Spinelli, aggiungendo, non senza un pizzico di *sense of humour*: “Ci avvicinammo l’un l’altro con notevole iniziale diffidenza reciproca, quasi annusandoci come cani, incerti se fraternizzare o azzannarsi”. E prosegue in quella sua indimenticabile autobiografia: “Per lui [= Rossi] ero uno che con ogni probabilità ai difetti mentali dei comunisti, per lui già abbastanza gravi, aggiungeva i difetti dell’ancor più insopportabile settarismo degli eretici”, precisando che “per me [= Spinelli] lui era un liberale, dunque di certo un conservatore”, addirittura “un nazionalista”. Ma subito dopo aggiunge: “Quando ci rendemmo conto che avevamo un’immagine sbagliata l’uno dell’altro, essendo in realtà tutti e due impenitenti non-conformisti, diventammo rapidamente amici”²

A prima vista, infatti, a distinguerli non era solo l’età, quasi dieci in più per Rossi: erano soprattutto le diverse radici culturali, i diversi percorsi ideologici, le diverse scelte politiche, che entrambi avevano alle spalle. Rossi aveva conosciuto di persona il dramma della ‘15-’18 – la cosiddetta Grande Guerra; poi aveva collaborato, seppur brevemente, al “Popolo d’Italia”.

¹ Cfr. Ada Gobetti, *Camilla Ravera. Vita in carcere e al confino con lettere e documenti*, Presentazione di Norberto Bobbio, Guanda, Parma, 1969, pp. 95.

² Cfr. Altiero Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, Il Mulino, Bologna, 1988, pp. 301.

Ma dopo, a Firenze c'era stata l'esperienza del "Non Mollare", coi fratelli Rosselli: quindi, il trasferimento al nord, l'incontro con Riccardo Bauer, l'avvio del movimento di "Giustizia e Libertà"³, fino al tradimento della "spia del regime"⁴, l'arresto nel 1930, la condanna inflitta dal Tribunale Speciale a vent'anni di carcere, trascorsi per molta parte a Regina Coeli, fino all'assegnazione al confino nell'isola di Ventotene, ancora in compagnia di Bauer⁵ (e lì, fra quegli ottocento confinati, c'è un ricchissimo campionario di antifascisti di diversa estrazione, da Sandro Pertini a Umberto Terracini, da Mauro Scoccimarro a Eugenio Colorni, da Pietro Secchia a Alberto Jacopetti⁶).

Spinelli aveva seguito un percorso di tutt'altro genere. L'attività antifascista l'aveva coinvolto fin da giovanissimo, dopo aver aderito al partito comunista fin dall'autunno del 1924, appena diciassettenne. Arrestato nel giugno del '27 e condannato dal Tribunale Speciale a oltre sedici anni di carcere (confesserà più tardi: "io, un po' per superbia di rivoluzionario, un po' perché avevo paura di sperdermi in una difesa legalistica, un po' per disprezzo per quella farsa di giudizio, rifiutai l'avvocato e dichiarai che della mia attività di comunista avrei reso conto al mio partito e non al tribunale speciale"⁷), aveva conosciuto la "segregazione" nella cella di Lucca, e di Civitavecchia, prima di approdare al confino di Ponza, nel marzo del '37, "leggermente inebriato dall'accoglienza festosa [da parte degli antichi compagni di cospirazione], che faceva rassomigliare lo sbarco a un grottesco trionfo"⁸.

Ma di lì a poco, l'aperto dissenso con la "linea" assunta dall'Unione Sovietica e dall'Internazionale (nel gennaio – come sappiamo – era iniziato a Mosca un altro dei grandi processi staliniani) porta non solo alla "rottura" quanto piuttosto alla espulsione dal partito comunista⁹. Con la conseguenza di un isolamento, che finirà per maturare la definitiva scelta politica di Spinelli, nonostante quelli che lui stesso chiamerà "i rischi del convertito", confessando – sempre

³ Cfr. Giuseppe Armani, *La forza di non mollare. Ernesto Rossi dalla Grande Guerra all'esperienza di giustizia e Libertà*, FrancoAngeli, Milano, 2004.

⁴ Cfr. Ernesto Rossi, *La spia del regime*, Feltrinelli, Milano, 1955, n.ed. *Una spia del regime. Carlo Del Re e la provocazione contro Giustizia e Libertà*, a c. Mimmo Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.

⁵ Cfr. Riccardo Bauer, *Quello che ho fatto. Trent'anni di lotte e di ricordi*, a c. Piero Malvezzi e Mario Melino, Presentazione di Arturo Colombo, Laterza, Bari, 1987, pp. 117-120.

⁶ Cfr. Giuseppe Fiori, *Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Einaudi, Torino, 1997.

⁷ Cfr. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., p. 121.

⁸ Cfr. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., p. 225.

⁹ Cfr. Edmondo Paolini, *Altiero Spinelli. Dalla lotta antifascista alla battaglia per la Federazione europea 1920-1948: documenti e testimonianze*, Il Mulino, Bologna, 1996, p.181 e ss., nonché Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., pp. 244-254.

in sede autobiografica – : “io non ero un figlio della città democratica, ero un convertito che si accingeva ad insediarsi come meteco”.

E infatti, quando arriva a Ventotene, Spinelli sta vivendo un momento tutt'altro che facile della sua esistenza, in preda a una sorta di torpore intellettuale, che poteva confondersi con uno stato d'animo “quasi sognante”, che – con la solita franchezza – descriverà come una specie di “comodo rifugio”¹⁰, da cui l'avrebbe scosso, anzi l'avrebbe svegliato proprio Rossi, con quel suo entusiasmo contagioso e quel suo attivismo frenetico.

Eravamo in guerra, coinvolti in quel secondo immane conflitto, seguito – a distanza di così poco tempo – alla prima guerra mondiale. E fra quanti erano costretti alla dura vita di confino, la discussione, il confronto, anche vivace, polemico, ruvido, non poteva non porsi all'ordine del giorno. *Quid agendum?* ovvero: che fare? (seppure in una chiave diversa dal titolo di un *pamphlet* allora famoso, scritto da Lenin agli inizi del '900¹¹). Se lo chiedevano un po' tutti, anche se progettare, e quindi ripensare, le linee del futuro prossimo venturo voleva dire – soprattutto per Spinelli e Rossi – non già accontentarsi di guardare nostalgicamente al recupero del passato (il famigerato *deja vu*) ma piuttosto immaginare i lineamenti di un avvenire *de jure condendo*, che non poteva non essere radicalmente diverso, rispetto a quanto si era verificato nel precedente dopo-guerra, durante i primi, inquieti e turbinosi anni '20.

* * *

Intendiamoci. A proposito di quanto stava succedendo nel nostro vecchio Continente, specie negli anni '30, di denunce ne erano apparse più di una, anche se improntate a motivazioni le più dissimili. Basterebbe – per fare qualche rapido esempio – ricordare il composito mosaico di voci, raccolte attraverso un apposito concorso promosso dalla “Revue des Vivants”, cui avevano partecipato anche nomi di grande spicco, da Paul Valéry a Edvard Beneš, da Heinrich Mann a Henri de Jouvenel, a Carlo Sforza¹². Oppure soffermarci sulle pagine amare che uno storico svizzero, come Louis Gonzague de Reynold, aveva consegnato nel suo libro, dal titolo inquietante, “L'Europe tragique”¹³. O, ancora, riandare alla durissima polemica che con grande coraggio, dal forzato esilio parigino, Carlo Rosselli aveva affidato a certi suoi vigorosi articoli, apparsi su “Giustizia e Libertà”, dove emerge tagliente

¹⁰ Cfr. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., p. 304.

¹¹ Cfr. Lenin, *Che fare?*, a c. Vittorio Strada, Einaudi, Torino, 1971, e Arturo Colombo, *Lenin e la rivoluzione*, Le Monnier, 1974, pp. 20-50.

¹² Mi riferisco ai testi dei partecipanti al concorso indetto dalla “Revue des Vivants” e raccolti nel volume *La fédération européenne*, Parigi, 1930.

¹³ Cfr. Louis Gonzague de Reynold, *L'Europe tragique*, Spes, Parigi, 1934.

l'attacco contro il Terzo Reich e la pretesa hitleriana di "nazistizzare" il mondo¹⁴.

Anche Rossi, per la verità, nonostante l'isolamento carcerario, fin dagli anni '30 aveva riflettuto sulle drammatiche conseguenze che l'exasperazione dei nazionalismi andava provocando nel vecchio Continente. Non solo, ma – come ha chiarito di recente il bel libro di Antonella Braga¹⁵ – non aveva tralasciato di affrontare alcuni temi sul futuro dell'Europa, utilizzando una chiave di analisi che merita di essere considerata in una chiara prospettiva di federalismo europeo *ante litteram*. Se ne ricava un documento persuasivo, leggendo una sua lunga lettera del 30 aprile 1937, che contiene – precisata addirittura in una "lista di argomenti" – una specie di ben ponderato indice-sommario, dove Rossi partiva dalla contrapposizione fra il principio, squisitamente mazziniano, "della indipendenza nazionale come presupposto necessario per la libertà e la collaborazione fra i popoli" e l'idea "nazionalistica", tipica delle "condizioni attuali dell'Europa", che non solo tendevano "all'autarchia economica" ma moltiplicavano "l'accentramento e l'onnipotenza" dei singoli Stati nazionali¹⁶.

Fin da allora Rossi avvertiva tutta una serie di "ostacoli generali che si oppongono alla realizzazione degli S.U. di E" [= Stati Uniti d'Europa]: le ideologie nazionaliste, gli ordinamenti antidemocratici, gli interessi costituiti. Ma è proprio in conseguenza di questo stato di fatto – aggravato dal "crollo delle illusioni riguardo alla Società delle nazioni" – che secondo Rossi occorreva impegnarsi per quello che avrebbe dovuto diventare il problema dell'Europa "dal punto di vista internazionale nel dopo-guerra"¹⁷. In vista di un simile traguardo, con lucido realismo indicava come preliminare la convenienza di dare il via "l'attuazione di un programma minimo non appena possibile, per costituire un primo nucleo – ecco la tesi di Rossi – a cui [avrebbero potuto] poi aderire gli altri Stati, quando la loro situazione politica interna lo permetta".

¹⁴ Basta ricordare l'intervento di Carlo Rosselli, *Europeismo o fascismo*, in "Giustizia e Libertà" del 17 maggio 1935. Cfr. Piero Graglia, *Unità europea e federalismo. Da "Giustizia e Libertà" ad Altiero Spinelli*, Il Mulino, Bologna, 1996.

¹⁵ Cfr. quanto scrive a proposito de "la critica del nazionalismo e il progetto di studio sugli Stati Uniti d'Europa" Antonella Braga, *Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, Il Mulino, Bologna, 2007, pp.135-154.

¹⁶ Cfr. Ernesto Rossi, "Nove anni sono molti". *Lettere dal carcere 1939-1939*, a c Mimmo Franzinelli, con una testimonianza di Vittorio Foa, Bollati Boringhieri, Torino, 2001, p. 572.

¹⁷ Cfr. Rossi, "Nove anni sono molti", cit., p. 573.

Anzi, Rossi andava ancora più in là, dando “maggiore fiducia nella possibilità di una prima federazione dei paesi latini”, con un’aggiunta molto significativa: “indipendentemente da ogni preoccupazione razziale”¹⁸

Ma forse conviene conoscere lo stralcio di una successiva lettera, datata 2 ottobre del '38, dove Rossi – pur sempre attento ai valori risorgimentali – sostiene in modo perentorio: “Quanto al principio di nazionalità [...] a me non dice più niente, se non è spiritualizzato in una concezione superiore di solidarietà tra tutti i popoli”. Anzi, specifica in termini molto netti che “accettato in senso naturalistico, quasi che le nazioni fossero organismi con loro propri diritti di vita, questo principio dà l’anima al demone del nazionalismo, che non sarà mai sazio di rovine e di stagi”¹⁹. Non basta ancora, perché qualche mese più tardi – dopo aver letto “Nel crepuscolo di un mondo”, l’opera di Franz Werfel, tradotta da Mondadori, e averne *more solito* discusso insieme ai compagni di carcere (lo ricorderà anche Foa), Rossi ne scrive alla madre, e prendendo spunto da quelle pagine, sottolinea il processo degenerativo subito dagli ideali nazionali, riportando uno dei giudizi più duri, implacabili, dello stesso Werfel: “dalla nazionalità, attraverso la nazionalità, alla bestialità”²⁰.

C’è di più. Uno degli interventi più duri, e carichi di non celato pessimismo, lo si ricava leggendo quanto di lì a poco Rossi avrebbe scritto alla moglie Ada (la sua “carissima Pig”) il 30 ottobre del '38. Certo, insiste nel suo ideale di vita: “vogliamo lavorare a costruire un nuovo ordine internazionale in cui i diversi popoli possan collaborare pacificamente ad una superiore civiltà”. Ma è altrettanto consapevole che “finché i diversi Stati restan sovrani, indipendenti da un qualsiasi organo superiore”, permane incombente il rischio, la minaccia, l’incubo di una nuova guerra. Con l’immediata precisazione, da citare per intero: “noi sappiamo bene cosa è la guerra [...]: mota, pidocchi, dissenteria, non poter dormire, uomini-animali da macello, bombardamenti, gas, tribunali militari, fucilazioni, decimazioni per dare un esempio, feriti abbandonati sotto i reticolati nemici, puzzo di cadaveri, pazzia, morti atroci, sale operatorie negli ospedali, spasimi per le medicazioni, i mutilati, gli orfani, e la selezione a rovescio, i profitti degli speculatori, il successo delle canaglie, abitudini di violenza più diffuse, perdita del senso critico, ecc., ecc.”²¹

¹⁸ Cfr. Rossi, “Nove anni sono molti”, cit., p. 574.

¹⁹ Cfr. Ernesto Rossi, *Elogio della galera. Lettere 1930-1943*, Prefazione di Alessandro Galante Garrone e Introduzione di Gaetano Pecora, Il Mondo 3 Edizioni, Roma, 1997, pp.434-435.

²⁰ Cfr. la lettera del 19 febbraio 1939 in Rossi, *Nove anni sono pochi*, cit., pp. 769-770. Per il precedente riferimento cfr. Foa, *Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943*, a c. Federica Montevecchi, Einaudi, Torino, 1996, pp. 645-647.

²¹ Cfr. Rossi, *Elogio della galera*, cit., pp. 440-441.

Del resto, se ripensiamo al palese, disastroso fallimento della Società delle Nazioni, comprendiamo benissimo che a Regina Coeli, in quegli anni, Rossi non era il solo a aver capito le conseguenze funeste che comportava la persistente esistenza di tanti Stati nazionali sovrani, sempre fra loro gelosi e rivali; e quindi, non aveva mancato di riflettere e riconoscere l'urgenza di trovare una solida via d'uscita di tipo europeo (senza contare che, fin dal '31, sempre nel carcere romano la "Storia d'Europa del secolo decimonono" di Croce era stata un'altra proficua lettura, fatta insieme agli altri compagni²²). Del resto, ce ne ha dato una diretta testimonianza anche Vittorio Foa, ricordandoci in sede retrospettiva quanto erano andati meditando lui e i suoi compagni di prigionia: "si trattava di affermare l'altra Europa contro l'Europa tedesca che stava, alla fine del 1938, prendendo una forma precisa"²³

Di lì a poco, allorché si erano trovati insieme nel semi-isolamento di Ventotene, è fuori di dubbio che Spinelli e Rossi non possono aver esitato a scambiare le loro idee, anche con gli altri confinati; ma è altrettanto vero che la loro prospettiva – per non dire il loro piano di lotta – anziché trovare un consenso e un terreno di convergenza (almeno da parte di qualcuno dei loro compagni), acquista via via uno sbocco così decisamente innovatore, che nessuno è disposto a sottoscrivere. Se si riuscirà davvero a sconfiggere e abbattere il nazifascismo – ecco l'imperativo perentorio, che spiccherà subito nel "Manifesto" –, occorrerà non tanto ristabilire le condizioni in atto prima della cosiddetta Grande Guerra, ma impegnarsi soprattutto per costruire una nuova Europa: altro che perdere tempo a immaginare, o fantasticare, su un ipotetico e anacronistico "ritorno" del nostro Continente com'era quando del fascismo di Mussolini e del nazismo di Hitler neppure si cominciava a parlare...

Certo, queste loro idee, destinate a trovare di lì a poco un concreto *ubi consistat* nelle pagine del "Manifesto per un Europa libera e unita", si nutrono anche di riferimenti precisi e decisivi. Soprattutto Rossi, che è sempre stato un lettore onnivoro e insaziabile, aveva scoperto quanto aveva scritto Luigi Einaudi già molti anni prima (e non c'è dubbio che ne avrà parlato con Spinelli). In particolare due articoli einaudiani, firmati con lo pseudonimo "Junius", apparsi sul "Corriere della Sera" e ripresi nelle "belle 'Lettere politiche'", come lo stesso Rossi avrebbe confessato alla madre²⁴. Il primo articolo, apparso il 5 gennaio del 1918, portava come titolo: "La Società delle nazioni è un ideale possibile?", dove Einaudi non solo denunciava che "gli sforzi fatti per creare una società di nazioni, rimaste sovrane, servirebbero solo a creare il nulla, l'impensabile, ad aumentare ed invelenire le ragioni di discordia e di guerra",

²² Cfr. La lettera del 23 giugno 1931 in Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 71.

²³ Cfr. Vittorio Foa, *Il Cavallo e la Torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino, 1991, p. 106.

²⁴ Cfr. Rossi, *Elogio della galera*, cit., p. 380.

ma – dopo aver respinto “questi ‘nomi vuoti’ di società di nazioni” – spiegava che “la guerra presente è la condanna dell’unità europea imposta colla forza di un impero ambizioso; ma è anche lo sforzo cruento per elaborare una forma politica di ordine superiore”. E concludeva: “questa deve essere il frutto degli sforzi di uomini convinti che soltanto le cose impossibili riescono ed hanno fortuna; ma devono essere sforzi indirizzati non ad affermare maschere false di verità, ma ideali concreti, saldi, storicamente possibili”²⁵.

L’altro articolo einaudiano, uscito il 28 dicembre del '18, riprendeva sostanzialmente lo stesso tema, ma risultava ancora più chiaramente polemico fin dal titolo: “Il dogma della sovranità e l’idea della Società delle nazioni”. Vi si leggevano giudizi così drastici: “Bisogna distruggere e bandire per sempre il dogma della sovranità perfetta”. Anzi, Einaudi rincarava la dose, sostenendo che occorreva battersi contro la “potenza diabolica dell’idea fissa della sovranità”, perché – spiegava – “la verità è il vincolo, non la sovranità degli stati. La verità è l’interdipendenza dei popoli liberi, non la loro indipendenza assoluta”. E concludendo, così precisava: “Solo le nazioni integrate, consapevoli di se stesse, potranno fare rinunce volontarie che sino innalzamenti e non atti costretti di servitù. Soltanto le nazioni libere potranno vincolarsi mutuamente per garantire a se stesse, come parti di un superiore organo statale, la vera sicurezza contro i tentativi di egemonia a cui, nella presente anarchia internazionale, lo stato più forte è invincibilmente tratto dal dogma funesto della sovranità assoluta”²⁶.

La lezione, o addirittura la simbolica eredità einaudiana spiccherà subito nel “Manifesto di Ventotene”, là dove Spinelli e Rossi sentono il diritto-dovere di scrivere che “Il problema che in primo luogo va risolto, e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione della divisione dell’Europa in Stati Nazionali sovrani”²⁷. Ma non basta: perché un altro “incontro” decisivo – anche stavolta suggerito da Einaudi a Rossi – chiama in causa alcune tesi dei federalisti inglesi operanti durante gli anni’30.

²⁵ Questi articoli, com’è noto, sono stati raccolti in volume, insieme a altri scritti. Cfr. Luigi Einaudi, *La guerra e l’unità europea*, Introduzione di Giovanni Vigo, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 19-27: le citazioni sono a pp. 23, 25 e 27.

²⁶ Cfr. Einaudi, *La guerra e l’unità europea*, cit., pp.32 e 36, nonché Umberto Morelli, *Contro il mito dello stato sovrano. Luigi Einaudi e l’unità europea*, FrancoAngeli, Milano, 1990

²⁷ Esistono tuttora molte edizioni del “Manifesto”, la più recente pubblicata quest’anno, con Introduzione di Lucio Levi, Mondadori, Milano, 2008. Comunque, per i riferimenti testuali utilizzati in questo mio scritto cfr. Altiero Spinelli-Ernesto Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, con un saggio di Norberto Bobbio, Guida, Napoli, 1982: in questo caso la citazione è a p.35.

Sarà Spinelli a ricordarlo in una pagina di un altro suo testo autobiografico, "Il lungo monologo", là dove confessa da parte sua il netto rifiuto di quello che chiama il "fumoso, contorto, poco coerente federalismo ideologico di tipo proudhoniano o mazziniano", mentre non esita a riconoscere il forte debito verso quello che indica come "il pensiero politico, preciso e antidottrinario, dei federalisti inglesi"²⁸.

Probabilmente, quando potranno frequentare, più tardi, a Ginevra la Biblioteca della pur criticatissima Società della Nazioni, a intrigare Spinelli (ma lo stesso discorso vale anche per il suo amico Rossi) saranno i principi-guida sostenuti dagli esponenti d'oltre Manica, che avevano dato vita al movimento della "Federal Union"²⁹. In primis Philip Kerr, più noto come Lord Lothian, autore di uno di quei libri-chiave, che tuttora vanno considerati fonti essenziali per la successiva strategia dei federalisti. Lord Lothian era stato molto fermo nei giudizi, che emergono da uno dei suoi libri più incisivi fin dal titolo: "Pacifism is not enough"³⁰. Perché, dunque, il pacifismo non basta? Perché fin dagli anni '30 non era difficile comprendere che sarebbe stato vano, illusorio e sterile illudersi che si potesse "disarmare il mondo", senza proporsi in via preliminare di togliere di mezzo ciò che dobbiamo considerare la *causa causarum* di ogni conflitto: e cioè gli Stati nazionali, a un tempo sovrani e rivali fra loro.

Da qui la cruda, spietata presa di posizione, con cui Lord Lothian – una volta preso in esame quanto si era verificato all'indomani della fine della Grande Guerra, ossia la "'14-'18" – metteva in guardia da quello che, a suo avviso, non avrebbe potuto non verificarsi nel giro di pochi anni, coinvolgendo non solo il nostro vecchio Continente. Basta leggere queste sue parole, purtroppo drammaticamente presaghe: "è triste constatare che a vent'anni dalla più grande fra le guerre stiamo scivolando verso la ripetizione di un conflitto, ma su scala mondiale"³¹. Inoltre, sempre fra gli autori che avevano aderito alla "Federal Union", un'influenza molto rilevante – soprattutto su Rossi, che ne aveva studiato alcuni testi fin da quand'era nel carcere di Alessandria – l'ha avuta Lionel Charles Robbins ("uno degli economisti che più apprezzo" aveva

²⁸ Cfr. Spinelli, *Il lungo monologo*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1968, p. 135.

²⁹ Cfr. Richard Mayne, John Pinder, John C. de Roberts, *Federal Union: The Pioneers*, Macmillan, Londra, 1990; Andrea Bosco, *Federal Union and the Origins of "Churchill Proposal"*, Lothian Foundation Press, Londra, 1992; Alberto Castelli, *Una pace da costruire. I socialisti britannici e il federalismo*, FrancoAngeli, Milano, 2002, nonché Lord Lothian, *Una vita per la pace*, La Nuova Italia, Firenze, 1986.

³⁰ Cfr. Lord Lothian, *Pacifism is not enough*, Oxford University Press, Oxford, 1935, tr. it. *Il pacifismo non basta*, Introduzione di V. Luigi Majocchi, Il Mulino, Bologna, 1986.

³¹ Cfr. Lothian, *Il pacifismo non basta*, cit., p. 55.

precisato fin dall'autunno del '38³²), che insegnava alla London School of Economics di Londra, autore di "Economic Planning and International Order"³³.

* * *

Anche sulla base della decisiva influenza esercitata da più d'uno di questi autori, mi pare che sia giunto il momento di sottolineare quella che Spinelli, e Rossi con lui, avrebbe da lì in poi indicato come la duplice originalità, destinata a riversarsi nell'impianto programmatico del "Manifesto". Anzitutto, è l'Europa che deve diventare l'obiettivo primario, e insieme il traguardo decisivo da realizzare, in aperta alternativa tanto rispetto all'internazionalismo, tipico del programma cui, soprattutto allora, continuavano a guardare i comunisti e i socialisti classisti (contro i quali converrà non dimenticare uno degli interventi più duri scritti da Spinelli³⁴), quanto nei confronti dei progetti, o addirittura dei programmi di ricostruzione democratica, perseguiti dagli altri vari partiti politici antifascisti, capaci solo di operare entro la cosiddetta logica degli Stati nazionali.

Ma c'è un ulteriore elemento di originalità, a mio avviso, che riguarda non più il fine da perseguire ma i mezzi, ossia gli strumenti da porre in atto, e quindi chiama in causa tutto il complesso degli organismi istituzionali, politici e giuridici *de iure condendo*, che Spinelli e Rossi considerano indispensabili per riuscire a costruire l'Europa di domani: ossia l'indispensabile ricorso a un effettivo ordinamento federale, sulla base dell'esempio storico offerto al di là dell'Atlantico con la nascita degli Stati Uniti d'America (non dimentichiamoci che in carcere Rossi aveva letto anche le pagine del capolavoro di Tocqueville...³⁵). Così, forse per la prima volta, l'eupeismo e il federalismo – troppo spesso considerati come due elementi da tenere fra loro distinti (e quasi distanti...) – spiccano insieme, strettamente legati e collegati come i due principi d'azione fondamentali, in grado di indicare "la giusta direzione di marcia"³⁶. Al punto che non è esagerato ripetere, con la lingua di Cicerone, "*Simul stant, aut simul cadunt*" ...

Sappiamo bene che l'idea germinale del "Manifesto" risale all'inverno del 1940-'41; passano appena sei mesi, e nel giugno del '41 Spinelli e Rossi decidono di preparare, ossia di redigere insieme, un primo abbozzo, cui seguirà

³² Cfr la lettera del 9 ottobre 1938 in Rossi, *Elogia della galera*, cit., p. 436.

³³ Cfr. Lionel Robbins, *Economic Planning and International Order*, Macmillan, Londra, 1937, tr. it. *Economia pianificata e ordine internazionale*, Rizzoli, Milano, 1948.

³⁴ Per chiarire meglio il senso di questa aspra polemica spinelliana cfr. "Politica marxista e politica federalista", ora in Spinelli-Rossi, cit., pp. 95-148.

³⁵ Scriverà, infatti, alla madre il 28 settembre 1934: "Ho principiato proprio ieri la 'Démocratie en Amérique' del Tocqueville": cfr. Rossi, *Nove anni sono molti*, cit., p. 319.

³⁶ Cfr. Mario Albertini, "I principi d'azione del Manifesto di Ventotene", in Spinelli-Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, cit., p.11.

nell'agosto dello stesso 1941 un'ulteriore stesura, migliorativa e definitiva³⁷, resa tanto più necessaria dal fatto che non si poteva non tenere conto che anche l'Unione Sovietica era ormai pienamente coinvolta nella guerra in atto. Ciò premesso, se vogliamo cogliere, anche in rapida sintesi, i tratti originali di un tale documento di alta strategia politica, credo che vadano indicati almeno dieci punti, da considerare come altrettanti punti-chiave, che caratterizzano l'originalità dell'intero testo spinelliano-rossiano. Ecco perché ritengo non azzardato parlare di un vero e proprio "Decalogo del Manifesto di Ventotene", ricavabile attraverso le precise parole scritte insieme dai nostri due autori.

Primo. "La civiltà moderna ha posto come proprio fondamento il principio della libertà": così suona l'*incipit* del "Manifesto", che prosegue mettendo in luce come attraverso "un grandioso processo storico" si è andato affermando "l'eguale diritto" spettante "a tutte le nazioni di organizzarsi in stati indipendenti" (dove va subito segnalato che l'iniziale del termine "stato" è scritta con la lettera minuscola, esattamente come usava Einaudi...). È, dunque, storicamente esatto sostenere – si affrettano a sottolineare i due autori – che all'inizio "l'ideologia dell'indipendenza nazionale è stata un potente lievito di progresso"; ma è altrettanto indispensabile, secondo Spinelli e Rossi, precisare e porre in chiaro che, con il passare del tempo, questa stessa ideologia "portava però in sé i germi dell'imperialismo capitalista": quello che proprio "la nostra generazione ha visto ingigantire, sino alla formazione degli Stati totalitari ed allo scatenarsi delle guerre mondiali"³⁸.

Secondo. Un simile e così radicale mutamento nel ruolo svolto da ciascuno Stati nazionale corrisponde, dunque, a un autentico processo degenerativo, per cui ogni nazione da "storico prodotto della convivenza degli uomini" ha finito per diventare, anzi per degenerare in "un organismo che deve pensare solo alla propria esistenza e al proprio sviluppo", tanto da pretendere di assurgere addirittura a qualcosa di simile a "un'entità divina", incurante delle conseguenze o, peggio, dei danni che altre nazioni "possano risentirne". Con il risultato negativo, per non dire disastroso – precisano subito Rossi e Spinelli – che "la sovranità assoluta degli stati nazionali ha portato alla volontà di dominio di ciascuno di essi". Peggio ancora – aggiungono –, "questa volontà di dominio non potrebbe acquietarsi che nella egemonia dello stato più forte su tutti gli altri asserviti"³⁹.

³⁷ Cfr. Paolini, *Altiero Spinelli*, cit., p.217.

³⁸ Per tutte queste citazioni cfr. Spinelli-Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, cit., p.23.

³⁹ Cfr. Spinelli-Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, cit., p.24.

Terzo. Una simile degenerazione – ben visibile nel nostro vecchio Continente già all’indomani del primo conflitto mondiale – provoca un’ulteriore, grave risultanza negativa, di cui non si può non accorgersi perché ormai coinvolge un po’ tutti i cittadini, limitandone i diritti e quegli spazi di autonomia, che – almeno in teoria – proprio l’avvento degli Stati liberal-garantisti avrebbe dovuto saper garantire già da tempo: addirittura dal XVIII e XIX secolo. Sotto questo aspetto il *j’accuse* del “Manifesto” appare netto e vigoroso: “Lo stato, da tutelatore delle libertà dei cittadini, si è trasformato in padrone dei sudditi tenuti a servizio, con tutte le facoltà per renderne massima l’efficienza bellica”. Un simile fenomeno – si affrettano a spiegare – diventa tanto più gravido di conseguenze drammatiche, perché ormai si va verificando e diffondendo un po’ dovunque, “anche nei periodi di pace, considerati come soste per la preparazione alle inevitabili guerre successive”⁴⁰.

Quarto. Una simile, inquietante metamorfosi, che ormai dovrebbe essere sotto gli occhi di tutti, non rimane isolata ma comporta un ulteriore fenomeno patologico, perché contribuisce a generare, a diffondere, o addirittura a imporre quello che Spinelli e Rossi indicano con il nome di “dogmatismo autoritario”⁴¹, di cui i detentori del potere in ogni Stato nazionale sovrano non rinunciano a approfittare in misura sempre più estesa e massiccia (anche attraverso un nuovo fattore negativo, in grado di provocare il diffuso asservimento delle strutture scolastiche, sedicenti educative) fino al punto da produrre quel “massimo di accentramento e di autarchia”, destinato a metter capo al peggiore “dogmatismo totalitario”, di cui erano allora macroscopici, e deleteri, esempi paradigmatici tanto il nazismo germanico quanto il fascismo di casa nostra.

Quinto. Noi sappiamo bene che il tema del potere è sempre stato una delle chiavi di volta del pensiero politico. Non soltanto, però, come ricerca delle origini del potere – e quindi dello Stato –, secondo il celebre insegnamento che abbiamo appreso da Thomas Hobbes; ma piuttosto come ricerca intorno ai vari modi di esercizio del potere, in base alle ben note lezioni di realismo, che abbiamo imparato da Machiavelli a Spinoza, da Hamilton a Max Weber. E dunque, pur avendo avuto un diversissimo *background* ideologico culturale, entrambi, Spinelli e Rossi, trovano subito un terreno d’intesa nel comune convincimento che occorre innanzitutto difendere – anzi, riconquistare – un “ideale di civiltà” (lo stesso, per cui aveva scelto la regola del “non mollare” un personaggio come Rossi, che il suo grande amico Riccardo Bauer saprà definire “un giacobino in un mondo di farisei”⁴²). Sostanzialmente analogo nel ribadire

⁴⁰ Cfr. Spinelli-Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, cit., p. 24.

⁴¹ Cfr. Spinelli-Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, cit., p. 27.

⁴² Cfr. Riccardo Bauer, *Un giacobino in un mondo di farisei*, in “Resistenza”, 1968, n. 2, p. 2.

“Noi vogliamo che gli uomini siano liberi”, era il *Leitmotiv* di Spinelli⁴³, che non è mai stato “un predicatore solitario, ma un combattente capace di grande realismo politico”⁴⁴, secondo la vivida definizione di Giorgio Napolitano.

E allora? Se questi primi cinque punti coinvolgono la diagnosi del processo degenerativo già in corso, e reso molto più grave – caso mai ce ne fosse stato bisogno – dalla guerra in pieno svolgimento, che allora stava mettendo a ferro e fuoco un po’ tutto il pianeta Terra, i successivi cinque punti del “Manifesto” non sono meno importanti e qualificanti, perché chiamano in causa, secondo le precise indicazioni di Spinelli e Rossi, quali avrebbero dovuto essere i compiti fondamentali da affrontare nel dopo-guerra. Si tratta, cioè, non tanto di prospettare i lineamenti di un anacronistico ritorno al passato, ma piuttosto di progettare l’adozione di una medicina forte o, se preferiamo, di una terapia d’urto, con cui riuscire ad affrontare – e possibilmente, anche a avviare a soluzione – quelli che già si prospettavano come le incombenze decisive del futuro prossimo venturo.

Eccoci così al punto sesto. Naturalmente, rimane innegabile che occorre *in primis* abbattere il nazismo hitleriano; ma la sconfitta della Germania non poteva, non doveva condurre “automaticamente al riordinamento dell’Europa” sulla base di un equivoco, quanto pericoloso, *revival* del vecchio sistema degli Stati nazionali (proprio quel sistema che nel giro di pochi decenni era responsabile, anzi colpevole di avere scatenato le due guerre mondiali del XX secolo). E dunque, se l’analisi storico-politica svolta da Spinelli e Rossi era esatta – e entrambi ne erano convintissimi – non poteva esserci il minimo dubbio che fra i “compiti del dopo guerra”, indicati dal “Manifesto”, spiccava l’obbligo prioritario e decisivo di fissare le condizioni per un’immediata realizzazione della “unità europea”⁴⁵.

Settimo. Per giungere a un simile traguardo Spinelli e Rossi, attraverso un’analisi realistica e impietosa, non tralasciano di mettere a nudo anche quella che ormai da anni consideravano “l’inutilità, anzi la dannosità di organismi del tipo della Società della Nazioni”. Anzi, con la stessa chiarezza non esitano a sostenere che “la dura esperienza degli ultimi decenni ha aperto gli occhi anche a chi non voleva vedere”, così da riuscire a far “maturare molte circostanze favorevoli al nostro ideale”. È in forza di simili convincimenti che gli autori del “manifesto” sono pronti a ribadire che “tutti gli uomini ragionevoli riconoscono ormai che non si può mantenere un equilibrio di stati europei indipendenti, con la convivenza della Germania militarista a parità di condizioni degli altri paesi,

⁴³ Cfr. Paolini, *Altiero Spinelli*, cit., p. 284.

⁴⁴ Cfr. Giorgio Napolitano, *Altiero Spinelli e l’Europa*, con presentazione di Giuliano Amato, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 33-34.

⁴⁵ Cfr. Spinelli-Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, cit., p. 30.

né si può spezzettare la Germania e tenerle il piede sul collo una volta che sia vinta”⁴⁶.

Ottavo. Se questo è il quadro che ci sta davanti, non c’è tempo da perdere in merito alle decisioni da assumere, perché la medicina che occorre decidersi a adottare (o addirittura “prendere”, se preferiamo) rimane una sola. E i nostri autori – che conoscono il dovere della chiarezza, soprattutto appena si tratta di indicare come occorre agire – con il linguaggio più semplice, ma anche con quello più facile da intendere, sintetizzano quanto occorre decidersi a mettere in atto, subito e senza più tentennamenti ambigui o furbeschi. Così, bastano queste poche, semplici parole, che però contengono la carica forse più rivoluzionari di tutto il “Manifesto”, tanto sono esplicite appena si propongono di indicare “nella Federazione Europea la più semplice soluzione”⁴⁷.

Nono. Dunque, affinché ci si possa avvicinare, sempre più rapidamente, a un tale traguardo, che cosa resta da fare? ossia, quale strada occorre scegliere? “La linea di divisione fra partiti progressisti e partiti reazionari – spiegano Spinelli e Rossi, suggerendo l’unica strategia operativa da adottare – cade perciò ormai non lungo la linea formale della maggiore o minor democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale [...] e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopereranno in primissima linea come strumento per realizzare l’unità internazionale”⁴⁸.

Decimo. Intendiamoci bene: prima di raggiungere e riuscire a ottenere questo grande, ambizioso obbiettivo finale di una concreta “unità internazionale”, estesa su tutto il pianeta Terra, occorre impegnarsi per realizzare il traguardo più immediato: ossia, fare l’Europa “libera e unita”, che significa lottare per riuscire a costruire un concreto Stato federale europeo. Ecco perché – sono pronti a ribadire Spinelli e Rossi – “oggi è il momento in cui bisogna saper gettare via vecchi fardelli divenuti ingombranti, tenersi pronti al nuovo che sopraggiunge, così diverso da tutto quello che si era immaginato, scartare gli inetti fa i vecchi e suscitare nuove energie fra i giovani”. E non rinunciano a concludere, magari con una punta di trasparente ottimismo: “La via da percorrere non è facile, né sicura. Ma deve essere percorsa, e lo sarà!”⁴⁹.

* * *

⁴⁶ Cfr. Spinelli-Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, cit., pp.35-36.

⁴⁷ Cfr. Spinelli-Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, cit., p. 36: le maiuscole sono nel testo.

⁴⁸ Cfr. Spinelli-Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, cit., p. 37.

⁴⁹ Cfr. Spinelli-Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, cit., p. 43.

Proprio perché l'obiettivo di un'Europa "libera e unita" appariva subito così dirompente (a conferma – spiegherà anche Bobbio – del grande valore innovativo del "Manifesto"⁵⁰), nessuno dei compagni, allora confinati a Ventotene (né Bauer, né Pertini, e neppure Terracini), si trova d'accordo nel porre la propria firma in calce a quel documento, destinato di lì a poco a fare il giro del mondo, soprattutto dopo che Eugenio Colorni, già trasferito a Roma, era riuscito a ottenere una copia di quel testo, che farà pubblicare clandestinamente. E saranno sue anche quella limpide pagine di prefazione, dove ribadirà che "l'ideale di una federazione europea preludio di una federazione mondiale, mentre poteva apparire lontana utopia ancora qualche anno fa, si presenta oggi [...] come una mèta raggiungibile e quasi a portata di mano"⁵¹ (e in proposito vale la pena di ricordare quanto avrebbe scritto Rossi nel luglio del '44, all'indomani della tragica morte di Colorni: "egli sentiva in modo così vivo questa esigenza [= l'unificazione federale dell'Europa] che certe volte era portato a mettere perfino, paradossalmente, in rilievo gli aspetti positivi della politica hitleriana, in quanto poteva valere a spazzar via le assurde anacronistiche sovranità dei trentadue Stati nazionali in cui era spezzettato il nostro continente"⁵²).

Di lì a poco, nell'agosto del '43, sappiamo che verrà fondato clandestinamente a Milano, in casa di Mario Alberto Rollier⁵³, il Movimento Federalista Europeo, con l'intervento – accanto a Rossi, a Spinelli, a Colorni – di una trentina di personaggi, come Leone Ginzburg, Vittorio Foa, Manlio Rossi Doria, Vindice Cavallera, Dino Roberto, Alberto Damiani⁵⁴. Poi, all'indomani dell' 8 settembre, la vicina Svizzera è destinata a diventare la "terra d'asilo"⁵⁵ per chi – come Spinelli e Rossi – proprio per non finire di nuovo dietro le sbarre, è costretto a trovare rapidamente un rifugio all'estero. Dove entrambi proseguono la battaglia federalista (magari con l'aiuto del giovane Luciano

⁵⁰ Cfr. Norberto Bobbio, "Il federalismo nel dibattito politico e culturale della resistenza", in Spinelli-Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, cit., pp. 149-169.

⁵¹ Per la prefazione di Eugenio Colorni – firmata semplicemente Il Movimento Italiano per la Federazione Europea – cfr. adesso Spinelli-Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, cit., pp. 15-21: la citazione a p. 18.

⁵² Per questi riferimenti, che si trovano in un articolo dedicato a Eugenio Colorni, e pubblicato su "L'Avvenire dei Lavoratori" del 15 luglio 1944, adesso cfr. Rossi, *Un democratico ribelle*, cit., p. 194.

⁵³ Cfr. Cinzia Rognoni Vercelli, *Mario Alberto Rollier. Un valdese federalista*, Jaca Book, Milano, 1991.

⁵⁴ Cfr. Rognoni Vercelli, "Milano, Via Poerio 37. La fondazione del Movimento Federalista Europeo", in *Europeismo e federalismo in Lombardia dal Risorgimento all'Unione Europea*, a c. Fabio Zucca, Il Mulino, Bologna, 2007, pp. 149-185, nonché Paolini, *Altiero Spinelli*, cit., pp. 315-328.

⁵⁵ Cfr. Renata Brogginì, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*, Il Mulino, Bologna, 1993.

Bolis⁵⁶). “Come pescatori sulla riva di un fiume – racconterò Spinelli –, cominciammo a gettare i nostri ami per pescare i federalisti europei viventi nelle acque svizzere. Preparavamo, ciclostilavamo, facevamo tradurre, diffondevamo articoli e opuscoli, scrivevamo sui giornali e settimanali, spedivamo lettere, organizzavamo incontri, studiavamo la letteratura federalista nella biblioteca della Società delle Nazioni”⁵⁷.

A questo punto c’è solo da aggiungere che durante la primavera del ’44, Spinelli e Rossi (anche con il vigoroso sostegno di Luigi Einaudi, lui pure rifugiato in Svizzera, ma a Basilea⁵⁸) si fanno promotori di una serie di riunioni, avvenute a Ginevra, in casa del pastore protestante olandese Willem A. Vissert’Hooft (un personaggio di rilievo, allora segretario generale del Concilio ecumenico delle Chiese). A centodieci anni esatti di distanza da un altro incontro storico, che aveva segnato la nascita della “Giovine Europa”, promossa da Mazzini⁵⁹, ecco che i rappresentanti della resistenza di vari paesi dell’Europa occidentale (dall’Italia alla Francia, alla Germania) e dell’Europa orientale (dalla Polonia alla Cecoslovacchia, alla Jugoslavia) si impegnano a firmare quella “Dichiarazione Federalista Internazionale”, che purtroppo ben pochi conoscono e ancora meno sono in grado di citare, e che invece merita di essere considerato un testo di grande rilevanza, perché costituisce il vero complemento e il completamento del “Manifesto per un’Europa libera e unita”.

Lo dimostra l’esplicito richiamo a considerare che “nello spazio di una generazione – si legge nella “Dichiarazione” – l’Europa è stata l’epicentro di due conflitti mondiali che hanno avuto soprattutto come origine l’esistenza su questo continente di trenta stati sovrani”. Quindi, se “la pace europea è la chiave di volta della pace mondiale”, occorre trarne le conseguenze e “rimediare a questa anarchia con la creazione di una Unione Federale fra i popoli europei”⁶⁰.

Ma soprattutto lo dimostra il forte richiamo a tre obiettivi, posti come indispensabili nella “Dichiarazione” (che, seppure implicitamente, pone anche il problema di dare vita a una carta costituzionale europea), là dove è netta

⁵⁶ Cfr. Cinzia Rognoni Vercelli, *Luciano Bolis dall’Italia all’Europa*, Il Mulino, Bologna, 2007.

⁵⁷ Cfr. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, cit., p. 390.

⁵⁸ Oltre a Luigi Einaudi, *Diario dell’esilio 1943-1944*, a c. Paolo Puddu, Einaudi, Torino, 1997, cfr. Riccardo Faucci, *Luigi Einaudi*, Utet, Torino, 1986, pp. 315-334.

⁵⁹ Cfr. *Per l’unità europea. Dalla “Giovine Europa” al “Manifesto di Ventotene”*, a c. Giovanni Spadolini, “Quaderni della Nuova Antologia” n. XXII, Le Monnier, Firenze, 1984.

⁶⁰ Cfr. *La Dichiarazione Federalista Internazionale*, in “L’Unità Europa”, 1944, n. 5, p. 1. Se ne veda la ristampa anastatica con il titolo *L’Unità Europea 1943-1945*, con una “Nota introduttiva” di Sergio Pistone, Fondazione Europea Luciano Bolis, Milano, 1983. Sul “Progetto di dichiarazione federalista”, steso nel gennaio del 1944 cfr. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX. Scritti del confino e della clandestinità, 1941-1944*, a c. Piero Graglia, Il Mulino, Bologna, 1993, pp. 263-272.

nell'evidenziare questi tre riferimenti, determinanti ancora oggi: "1) un governo responsabile non verso i governi dei diversi Stati membri ma verso i loro popoli, dai quali dovrà essere eletto e sui quali dovrà poter esercitare una giurisdizione diretta nei limiti delle sue attribuzioni; 2) una forza armata, posta agli ordini di questo governo, che escluda ogni altro esercito nazionale; 3) un tribunale supremo, che giudicherà tutte le questioni relative all'interpretazione della costituzione federale e risolverà gli eventuali conflitti fra gli Stati membri e la Federazione"⁶¹.

Da allora sono passati oltre sessant'anni. Eppure – se ci guardiamo intorno e consideriamo *sine ira ac studio* quanto si sta verificandosi – non possiamo non prendere atto che l'Europa degli Stati, con le sue gelosie e le sue rivalità, continua a rimanere in piedi. È vero, abbiamo cercato anche di dare vita a un processo di integrazione comunitaria, e siamo riusciti a passare dalla "Piccola Europa" (la cosiddetta Europa dei Sei, che ha preso il via nei primi anni '50) all'attuale Unione Europea⁶², che oggi comprende ben ventisette Stati-membri. E resta altrettanto vero che ci siamo dati un impegno comune, quando – fin dall'Autunno del 2000 – nella "Carta dei diritti fondamentali", abbiamo ribadito che "i popoli europei nel creare fra loro un'unione sempre più stretta hanno deciso di condividere un futuro di pace fondato su valori comuni"⁶³. Eppure l'Europa federale, dotata di effettivi poteri decisionali – proprio come l'avevano immaginata Spinelli e Rossi, e per la cui realizzazione Spinelli si è battuto fino all'ultimo dei suoi giorni, anche dai banchi del Parlamento di Strasburgo⁶⁴ – la stiamo ancora aspettando.

Ma noi, proprio perché sappiamo che "l'Europa non cade dal cielo"⁶⁵, a raggiungere quel traguardo non rinunceremo, consapevoli che l'Europa federale, gli Stati Uniti d'Europa, riusciremo a realizzarli "dal basso", solo se

⁶¹ Cfr. *La Dichiarazione Federalista Internazionale*, cit., p. 2.

⁶² Oltre a Lucio Levi-Umberto Morelli, *L'unificazione europea. Cinquant'anni di storia*, Loescher, Torino, 1994, *Il rilancio dell'Europa e i Trattati di Roma*, a c. Enrico Serra, Giuffrè, Milano, 1989, *L'Unione europea e le sfide del XXI secolo*, a c. U. Morelli, Celid, Torino, 2000, fra la pubblicistica recente cfr. Mark Gilbert, *Surpassing Realism. The Politics of European Integration since 1945*, Rowman & Littlefield, Lanham (Md), 1993, ed. It. abbreviata *Storia politica dell'integrazione europea*, Laterza, Bari-Roma, 2005; Sergio Romano, *Europa. Storia di un'idea. Dall'Impero all'Unione*, Longanesi, Milano, n. ed., 2006, pp. 225-269; Emilio E. Papa, *Storia dell'unificazione europea*, Bompiani, Milano, 2006; Anthony Giddens, *L'Europa nell'età globale*, Laterza, Bari-Roma, 2007; Pier Paolo Portinaro, *Il labirinto delle istituzioni nella storia europea*, Il Mulino, Bologna, 2007.

⁶³ Cfr. "Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea" in *L'Europa dei diritti*, a c. Raffaele Bifulco, Maria Cartabia, Alfonso Celotto, Il Mulino, Bologna, 2001, p. 175.

⁶⁴ Cfr. Spinelli, *Discorsi al Parlamento Europeo 1976-1986*, a c. Pier Virgilio Dastoli, Il Mulino, Bologna, 1986, e Spinelli, *Una strategia per gli Stati Uniti d'Europa*, a c. Sergio Pistone, Il Mulino, Bologna, 1989.

⁶⁵ Cfr. Spinelli, *L'Europa non cade dal cielo*, Il Mulino, Bologna, 1960.

avremo la forza, il coraggio, la volontà di coinvolgere democraticamente strati sempre più ampi del popolo europeo. Ecco perché l'interrogativo che Spinelli rivolgeva agli europei oltre mezzo secolo fa – “Sapranno essi fare in quest'ora buia quel che non hanno saputo fare nelle loro ore luminose ?” – acquista per noi, proprio spinellianamente, anche il valore di un “monito”⁶⁶. Chi vivrà, vedrà.

⁶⁶ Cfr. Spinelli, *Dagli Stati sovrani agli Stati Uniti d'Europa*, La Nuova Italia, Firenze, 1950, p. 340.